La polizia vieta
in serata il raduno
del popolo arancione
davanti agli uffici di Sharon

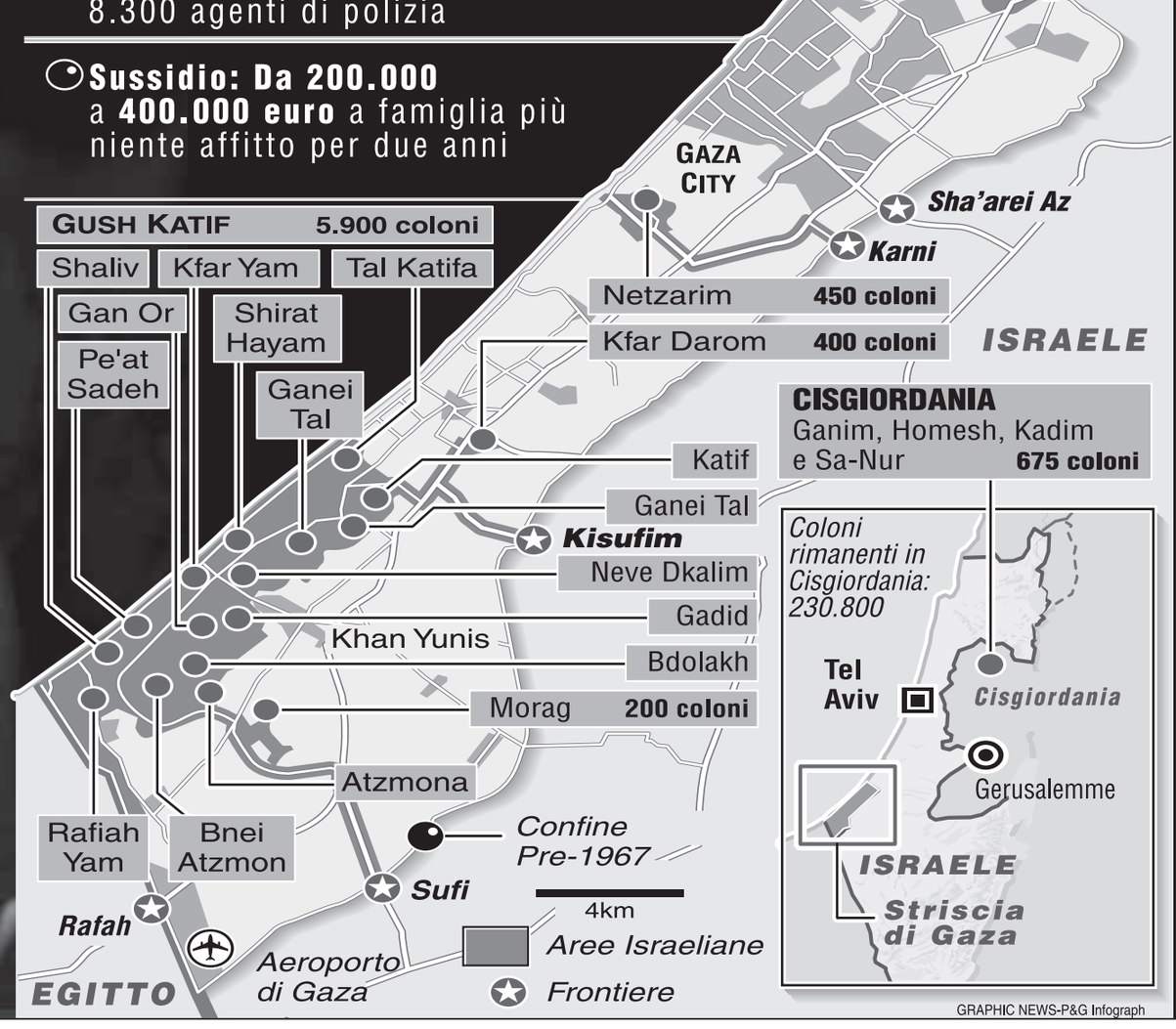
Incendiati alcuni
copertoni e vetrine rotte
Un tecnico di «France3»
sequestrato da uomini armati

Quasi la metà dei coloni
è già partita
Cinque insediamenti
sono già deserti

IL RITIRO DALLA STRISCIA DI GAZA

Trent'otto anni dopo l'occupazione israeliana di Gaza e Cisgiordania, avvenuta durante la Guerra dei Sei Giorni del 1967, i coloni dovranno andarsene da 21 insediamenti di Gaza che ospitano circa 8.500 israeliani. Israele abbandonerà altri quattro piccoli insediamenti,che contano circa 675 persone, nel nord della Cisgiordania

- Costo del ritiro: **2 miliardi di euro**
- **Presenza delle truppe:** 40.000 soldati 8.300 agenti di polizia
- **Sussidio: Da 200.000** a **400.000 euro** a famiglia più niente affitto per due anni



LE TAPPE

AGOSTO

A mezzanotte di ieri: è scattato il termine per l'evacuazione volontaria. Vietato l'ingresso ai coloni. I coloni rimasti perderanno una quota di sussidi

15: l'esercito israeliano ordinerà ai coloni ancora presenti di abbandonare le loro case

Mezzanotte del 16: termine del periodo di "evacuazione assistita"

17: inizio delle evacuazioni forzate

SETTEMBRE

Prima settimana: smantellamento di quattro insediamenti nella Cisgiordania settentrionale

Seconda settimana: demolizione di tutte le case e le sinagoghe vuote della Striscia di Gaza

OTTOBRE

Le forze di sicurezza palestinesi assumono la responsabilità degli ex insediamenti israeliani

Gaza, il ritiro è iniziato tra tensione e speranza

I coloni lasciano 21insediamenti. Gerusalemme blindata per l'ultima sfida «arancione» a Sharon
Chiusi gli accessi ai valichi. Cinquemila oltranzisti pronti a tutto, in nottata i primi disordini

■ **di Umberto de Giovannangeli** inviato a Gerusalemme

ALLA TESTA DI UN MANIPOLO di «arancioni», impugnando una enorme bandiera con la stella di David, Gershon Salomon guida la scalata alla Spianata delle Moschee. A fermarli è una muraglia (vivente) verde: quella eretta dai soldati israeliani. Salomergemon, leader del gruppo ultraortodosso denominato i «Fedeli del Monte del Tempio«, trattiene a stento la sua impetuosità fisica ma non la sua voce tonante. Nella ricorrenza del Tishà Be Av, il giorno del dolore del popolo d'Israele che ricorda la distruzione del biblico Tempio ebraico, Gershon Salomon arringa la folla: la ricorrenza odierna, scandisce, è di doppio lutto, non solo per la distruzione del Tempio ma anche perché un «governo di peccatori» vuole far sgomberare gli insediamenti ebraici nella Striscia e nel nord della Cisgiordania.

Gerusalemme è una città blindata, in stato d'assedio. È qui, a Jerusalaim, sacra e indivisibile, che l'Israele che non molla inscena l'ultima manifestazione contro «Arik il traditore». In serata, a conclusione della ricorrenza religiosa e delle preghiere ebraiche, il Consiglio degli insediamenti ebraici ha fatto appello al popolo «arancione« -il colore della protesta anti-ritiro- per un raduno di massa davanti agli uffici del primo ministro, e ha chiesto di restare là fino alla conclusione, oggi, della seduta del governo che dovrà dare il suo assenso allo sgombero di un secondo gruppo di insediamenti. Ma il raduno viene proibito dalla polizia che ha dispiegato un imponente cordone di sicurezza attorno agli uffici del premier, nel cuore della Gerusalemme ebraica. C'è rabbia, dolore ma anche rassegnazione in questa protesta popolare. La rabbia di Yoni, 16 anni, della colonia di Kiryat Arba, roccaforte dell'ultradestra in Cisgiordania: «Sharon -dice- pagherà caro questo crimine. Ha svenduto la nostra sicurezza, la nostra Terra». La rassegnazione di Tom, 31 anni, origini newyorkesi, insegnante in una yeshiva (scuola talmudica) di Gerusalemme: «È giusto -dice- manifestare la contrarietà a questo atto gravissimo. Ma la nostra -riflette Tom- è la testimonianza di un popolo sconfitto ma non piegato da una classe dirigente irresponsabile».

> Ieri a mezzanotte è scattato il ritiro per 8.500 coloni Mercoledì al via l'evacuazione forzata

Mentre nella Gerusalemme blindata si levano al cielo le maledizioni contro Ariel Sharon, nella Striscia di Gaza i duri del movimento dei coloni si preparano alla resistenza finale. A mezzanotte di ieri è scaduto l'ultimatum lanciato dal governo agli 8.500 coloni di lasciare la Striscia. Da mercoledì inizierà l'evacuazione forzata di coloro che non saranno partiti. A destare le maggiori preoccupazioni non è la minoranza dei coloni di Gaza che ha deciso di testimoniare, con la resistenza passiva, la propria contrarietà al ritiro: c'è chi parla di sprangare i cancelli d'ingresso degli insediamenti, di sdraiarsi davanti alle jeep, di incatenarsi alle sinagoghe. Poco dopo mezzanotte i primi disordini: alcuni coloni hanno rotto vetri di automobili e dato fuoco a pneumatici. Giallo invece sul sequestro di un tecnico del suono dell'emittente France 3, prelevato davanti al suo albergo a Gaza da alcuni uomini armati, che l'avrebbero ficcato a forza in un'automobile in attesa, che è partita subito.

«Non possiamo lasciare entrare i soldait negli insediamenti -spiega Raphi Sari, uno dei leader della resistenza dei coloni- Nevè Dekalim (la «capitale» del Gush Katif, gli insediamenti nel sud della Striscia, ndr) - è stata scelta come la fortezza centrale: ci divideremo in gruppi, alle otto bloccheremo tutti i cancelli, ci siederemo sulle strade, e pregheremo, leggeremo salmi e canteremo». L'esercito sembra però determinato a non lasciarsi fermare dai lucchetti ai cancelli d'ingresso delle colonie, circondate per ragioni di sicurezza da recinzioni metalliche. «Useremo la forza se necessario per superare i cancelli o per sgomberare le strade», dice un portavoce di Tzahal. Ma l'allarme «rosso» viene soprattutto dai circa 5mila sostenitori della lotta ad oltranza, molti dei quali giovanissimi, che nelle ultime settimane si sono infiltrati illegalmente nella Striscia. C'è chi è armato e pronto a tutto. Anche a sparare addosso ai soldati «deportatori». Il conto alla rovescia è scattato. Dalla mezzanotte di ieri nelle 21 colonie è vietato entrare e risiedere a qualsiasi cittadino israeliano. Il valico di Kissufim, unica via d'accesso al Gush Katif, il gruppo di colonie nel sud della Striscia, è stato chiuso definitivamente ai civili. Per i setter sarà possibile solo, ancora per due giorni, uscire. Da questa mattina ufficiali passeranno per ogni casa per chiedere ai coloni di lasciare subito. Si prevede che almeno la metà degli 8.500 coloni di Gaza lascino entro domani sera. Molti sono già partiti, e 5 insediamenti sono già praticamente deserti. Mercoledì mattina 40mila soldati e poliziotti inizieranno l'evacuazione forzata dei coloni rimasti. «Non stiamo andando a combattere e questo deve essere compreso da tutti, fino all'ultimo soldato…Non è una guerra e non stiamo cercando di sconfiggere nessuno», ha ripetuto il capo di stato maggiore israeliano, generale Dan Halutz, in un incontro con gli ufficiali al comando delle truppe impegnate nello sgombero. Per Israele si avvicina il momento della verità. Oggi Sharon parlerà alla nazione per spiegare il motivo del ritiro. Per i palestinesi di Gaza il momento atteso da trentotto anni.

> Oggi il premier israeliano Sharon parlerà alla nazione per spiegare i motivi del ritiro

> Schierati 40mila soldati e poliziotti: «Non è una guerra facciamo solo il nostro lavoro»

Prodi chiama Olmert e Abu Mazen

ROMA In vista della conclusione del ritiro dei coloni israeliani dalla Striscia di Gaza, il leader dell'Unione Romano Prodi ha avuto due «cordiali colloqui telefonici» con il presidente dell' Autorità Palestinese Abu Mazen e con il vicepremier israeliano Ehud Olmert». «Nel corso delle conversazioni -si legge nel comunito diffuso- è stato espresso da tutti l'auspicio che l'operazione si concluda con un pieno successo nella consapevolezza delle difficoltà e delle responsabilita», di usare da entrambe le parti «saggezza e misura in un momento così importante e delicato». «È importante che questa -operazione ha evidenziato il presidente Prodi- abbia successo. Auspico non solo che si attui senza spargimento di sangue ma che segni, allo stesso tempo, l'avvio di una ricostruzione politica ed economica della striscia di Gaza, territorio nel quale vivono in condizioni di estrema precarietà migliaia di persone».

Segue dalla prima

Una storia difficile

ED È UN EVENTO STORICO perché a determinarlo è un primo ministro, Ariel Sharon, che per lungo tempo è stato l'eroe, venerato e votato, da quanti oggi lo maledicono, lo minacciano di morte, e lo accusano del crimine più orrendo: un ebreo che "deporta" altri ebrei. Ma la dimensione storico del ritiro sta anche in un salutare ritorno alla realtà da parte di Israele, e il riconoscere, per dirla con Abraham Bet Yehoshua, "che in questo tormentato conflitto, noi israeliani non deteniamo il copyright della sofferenza". Quel ritiro è anche un risarcimento morale, prim'ancora che territoriale, che il più forte fa al più debole. E' un atto di giustizia che fa onore alla democrazia israeliana. Ma quel ritiro può essere anche un "Nuovo inizio" nei rapporti la leadership israeliana e la dirigenza palestinese del moderato Mahmoud Abbas (Abu Mazen). Ma perché questo auspicio divenga realtà dipende molto da come i palestinesi sapranno gestire quella che ai loro occhi, e non solo ai loro, appare come la vittoria della resistenza di un popolo. Di un popolo e non di un manipolo di terroristi suicidi. "Sapremo garantire l'ordine e la sicurezza", assicura Abu Mazen. La Striscia liberata non si trasformerà in Hamasland, insistono i suoi più stretti collaboratori. A sperarlo non è solo l'Israele che crede nel dialogo, ma tutti coloro che, nel mondo, non hanno mai smesso di battersi per una pace giusta, duratura. Una pace tra pari, fondata sul principio di due Stati e due popoli in Terrasanta. Un "Nuovo inizio" che sappia "parlare" anche alla sofferenza di altri palestinesi, delle decine di migliaia di famiglie che vivono nella Cisgiordania spezzata, ferita, umiliata dal "Muro". Israele ricorda che quella barriera è servita a contrastare l'ondata di sanguinosi attentati suicidi che hanno trasformato luoghi della normalità, ristoranti, caffè, supermercati, autobus…, in campi di battaglia. Ma i palestinesi a loro volta raccontano delle sofferenze provocate da quel "Muro": città divise in due, famiglie spezzate, villaggi trasformati in ghetti, una economia agricola annientata. A scontrarsi, di nuovo, sono due ragioni, due diritti - quello alla sicurezza per Israele e a uno Stato realmente indipendente e compatto territorialmente per i palestinesi - a cui solo la politica, e non scorciatoie militariste o pratiche terroristiche, potranno dare soddisfazione. Il ritiro da Gaza dimostra che esiste uno spazio possibile, concreto, di dialogo. E che pur tra mille contraddizioni e altrettanti ricatti di minoranze agguerrite e pronte a tutto, due leader - Ariel Sharon e Abu Mazen - hanno compreso che la pace possibile è un incontro a metà strada tra le rispettive aspirazioni. Una pace possibile che non nascerà sulle macerie degli insediamenti evacuati nella Striscia, ma sulle "macerie" di sogni trasformatisi in tragedie: quelli del Grande Israele e della Grande Palestina.

Umberto De Giovannangeli